

## LUISA BANTI

Quando il 17 febbraio 1978 Luisa Banti all'età di ottantaquattro anni ci lasciò, ad onor del vero non fummo colti di sorpresa: già da diversi mesi non la incontravamo più nei comuni luoghi di lavoro, biblioteche o musei. Tuttavia l'evento ci sconvolse fortemente, perché ci mise subito di fronte a una realtà che doveva diventare giorno dopo giorno sempre più cruda: la persona che per anni avevamo sentito vicina, alla quale ci si poteva rivolgere in qualsiasi momento per un parere su un problema di studio, con la quale avevamo spessissimo dialogato e dalla quale avevamo tanto imparato, era ormai lontana e irraggiungibile. Tentare di cogliere il suo effettivo apporto al progresso delle nostre conoscenze sul mondo antico, e su quello etrusco e italico in particolare, dalla rievocazione dei fatti salienti della sua vita e dall'utilizzazione dei suoi scritti più significativi, sarà, malgrado gli sforzi della memoria e il desiderio, opera non facile.

Il « Leit-motiv » della vita di Luisa Banti, dal quale dipesero tante sue scelte e prese di posizione, fu senza dubbio un grande desiderio di conoscere, e — va precisato — di conoscere le cose nella loro concretezza. Dall'ambiente familiare e più precisamente dal padre Guido Banti, che fu un famoso anatomo patologo, le vennero — e lei spesso lo ricordava compiaciuta — l'attaccamento alla realtà nei suoi dati e nei suoi elementi costitutivi e, di riflesso, la passione per una conoscenza analitica delle cose. La Facoltà di Lettere fiorentina, alla quale lei si iscrisse piuttosto tardi, insofferente di una vita tranquilla ma opaca cui era destinata per consuetudine familiare, incise ancora di più in questo senso sul suo carattere. Qui incontrò maestri, che dovevano lasciarle un'impronta decisiva: Luigi Pareti, che fu relatore nella tesi di laurea sulla topografia di Luni; Giorgio Pasquali, che fu relatore nella tesi di perfezionamento sul culto dei morti nella Roma antichissima; Luigi Pernier, che la iniziò all'archeologia cretese; Giacomo Devoto, che l'avviò allo studio delle antichità italiche. Da un profilo che di lei tracciò con mano delicata lo stesso Devoto (*La Nazione*, 25 novembre 1965, p. 3), dove non si celano comprensibili nostalgie e il dispiacere di non essere stato prescelto da Luisa Banti come relatore nella tesi di perfezionamento, estraggo una frase che qualifica in maniera concisa e precisa la personalità umana e scientifica di quest'ultima: « educata allo studio delle parole, poi all'interpreta-

zione dei testi, Luisa Banti fu poi presa dalle cose, e, nell'ambito dell'archeologia, si appassionò a quella branca, la topografia, che richiede due virtù rare oggi, la modestia e il camminare a piedi ».

Effettivamente l'indagine archeologica cui si dedicò Luisa Banti fu indagine delle cose, intese come documento di un'epoca, di un ambiente, di una cultura, indipendentemente dalla natura di queste cose, cioè testi scritti o monumenti, e dall'eventuale valore artistico di esse. Per lei l'opera d'arte non andava analizzata solo da un'angolazione estetica, ma andava sottoposta innanzi tutto a giudizio storico, ossia riqualificata come documento storico, per poter essere apprezzata come opera d'arte. I primi lavori — fogli della carta archeologica di La Spezia e di Massa Carrara (1929), la *Definizione dell'ager lunensis e l'espansione etrusca a nord dell'Arno* (*St. Etr.* V, 1931, p. 163 sgg.), la ricostruzione della *Via Placentia-Lucam* (*Atene e Roma* n. s. XIII, 1932, p. 98 sgg.), il *Contributo alla storia e alla topografia del territorio perugino* (*St. Etr.* X, 1936, p. 97 sgg.) — rientrano in tale orientamento. Una chiara formulazione teoretica di questo principio si trova nella monografia su *Luni*, uscita nel 1937, ma presentata come dissertazione di laurea oltre un decennio prima: « La filosofia dell'Arte può interessare chi studi un'opera o una serie di opere in sé, come un tutto organico in rapporto con monumenti simili, ma qui, dove il monumento figurato deve servire a ricostruire la storia e la civiltà di una regione, credo più importante e più utile studiarlo unicamente in quanto può interessare la facies artistica o la storia della località » (p. 44). E, sia chiaro, ciò non significa rinuncia o chiusura a valutazioni storico-artistiche dinanzi a un monumento: proprio le pp. 44-53 della stessa monografia contengono una discussione sulle sculture restituite dalla città di Luni con osservazioni stilistiche e iconografiche e con confronti pertinenti, che segneranno per così dire le direttive su cui si muoverà la critica più recente su queste sculture.

La fiducia estrema che Luisa Banti aveva nel documento per ricostruire un aspetto di vita antica, cioè per fare storia, la portava spesso a terminare una lezione, una discussione, uno scritto senza una conclusione precisa o univoca, ma prospettando varie possibilità connesse ai dati disponibili: quasi un impegno per l'interlocutore o il lettore a continuare il dialogo iniziato, a ricercare nuovi dati. Quello che più interessava era non tanto la soluzione del problema, sempre provvisoria e contingente, quanto l'impostazione del problema, che fosse rigorosa e intelligente. Un'impostazione siffatta abbisogna di dati in grande quantità e di natura diversa. Perciò Luisa Banti desiderava offrire non « verità », ma solo dati, cioè mezzi concreti per avvicinarsi sempre più alla verità scientifica.

Gli anni ai quali risalgono i suoi primi studi coincidono con quelli in cui si hanno a Firenze varie iniziative culturali e scientifiche che contribuì-

ranno all'affermazione dell'etruscologia come disciplina autonoma: l'istituzione del Comitato Permanente per l'Etruria nel 1925, il I Convegno Nazionale Etrusco nel 1926, il I Congresso Internazionale Etrusco nel 1928, la trasformazione del Comitato Permanente per l'Etruria in Istituto di Studi Etruschi nel 1932. A queste iniziative Luisa Banti partecipò attivamente; in seguito, tra il 1965 e il 1972 sarà anche presidente dell'Istituto di Studi Etruschi. Nel 1927 usciva il primo numero di *Studi Etruschi* con il programma di raccogliere — così è scritto nella presentazione a p. 5 — « lavori originali nonché informazioni e notizie di tutto quanto riguarda il progresso delle nostre conoscenze su questo antico ... popolo italico »: un programma, questo, chiaramente interdisciplinare, che rappresentava una direttiva metodologica per i collaboratori della rivista e per i cultori della disciplina. La collaborazione di Luisa Banti con studi di topografia, di storia, di storia delle religioni, di antiquaria è coerente a questa linea.

Nel decennio 1930-1940 Luisa Banti lavorò alla sezione dei manoscritti greci della Biblioteca Vaticana e si aprì a un nuovo campo di indagine, la filologia medievale e umanistica, campo in cui pubblicò apprezzati contributi: *I frammenti dello Pseudo Democrito nel Codice Vaticano Greco 299* (*St. Fil. Cl.* n. s. XIII, 1936, p. 207 sgg.), *Agnolo Manetti e alcuni scribi a Napoli nel secolo XV* (*Ann. Sc. Pisa* s. II, VIII, 1939, p. 382 sgg.), *Iscrizioni di Filippi copiate da Ciriaco Anconitano nel Codice Vaticano Latino 10672* (*Ann. Sc. At.* XXII, 1939-40, p. 213 sgg.), *Annotatori del Manoscritto Vaticano Palatino Latino 899 della « Historia Augusta »* (*Studi Paoli*, Firenze 1956, p. 59 sgg.). Negli stessi anni trascorrevva l'estate a Creta presso la Missione Archeologica Italiana e, sotto la guida di Luigi Pernier, scavava a Phaistos e a Haghia Triada o attendeva alla sistemazione dei materiali rinvenuti in vecchi scavi. Si veniva così appassionando al mondo delle antichità minoiche e micenee. La pubblicazione della grande tomba a tholos di Haghia Triada (*Ann. Sc. At.* XIII-XIV, 1930-31, p. 155 sgg.), scavata nel 1903 e nel 1904, è un modello di edizione: dopo la descrizione delle strutture architettoniche, sono presentati distintamente i materiali e le osservazioni relative: la distinzione tra i materiali, che sono un documento oggettivo, e le osservazioni, che sono sempre soggettive e contingenti, è un'operazione facile e — oserei dire — spontanea in chi ha rispetto del documento da affidare ai posteri e senso storico. L'architettura e la religione minoica e micenea furono i settori ai quali Luisa Banti si dedicò particolarmente. Grazie a queste molteplici esperienze poté, durante gli anni della seconda guerra mondiale, ricoprire agevolmente il posto di assistente presso la cattedra di Storia delle Religioni all'Università di Roma, tenuta da Raffaele Pettazzoni, e, in seguito, svolgere le mansioni di redattrice del *Bollettino d'Arte*.

Il desiderio di conoscere, la larghezza di interessi, la sensibilità ai pro-

blemi al di là delle specialità scientifiche avevano portato Luisa Banti a una certa « dispersione », per dirla in gergo accademico, ma ne avevano fatto anche una personalità complessa e completa, una figura di umanista vecchia maniera. E così, presentatasi al concorso a cattedra di Archeologia nel 1948, venne inclusa fra i vincitori. Fu per pochi anni all'Università di Pavia come professore di Archeologia e, appena la Facoltà di Lettere fiorentina poté disporre di una cattedra, fu chiamata a Firenze come professore di Etruscologia e Archeologia Italica: posto che occupò fino al collocamento fuori ruolo, salvo qualche breve periodo trascorso presso università o istituti scientifici degli Stati Uniti.

Il suo insegnamento fu caratterizzato da una tematica vasta e varia, dall'attenzione continua all'aspetto problematico, dal costante allargamento ad altre discipline, da rigore scientifico, dalla rinuncia all'ipotesi brillante per una più modesta ma sicura, dalla disponibilità a un dialogo cordiale e severo. Le sue lezioni e i suoi seminari sono un felice ricordo per quanti hanno avuto la fortuna di seguirli. Allo studio delle antichità etrusche e italiche Luisa Banti ritornò, anche se spinta dalle contingenze accademiche, con entusiasmo e con un bagaglio di esperienze che le consentivano di passare con disinvoltura da questioni specifiche a problemi di ordine generale. I suoi studi sulla tomba tarquiniese dei Tori (*St. Etr.* XXIV, 1955-56, p. 143 sgg.) e sui tripodi Loeb (*Tyrrhenica*, Milano 1957, p. 77 sgg.), nati da corsi universitari e da esercitazioni di seminario, restano ancora oggi contributi fondamentali, dai quali non si può prescindere nella valutazione dell'arcaismo etrusco. Ma l'importante è, come dicevo poco fa, l'apertura a problemi generali e storico-culturali. Ed ecco qualche esempio.

Nel lavoro sulla tomba dei Tori, alle pp. 152-154 si legge: « È caratteristico dell'arte greca fin dall'età micenea e poi in età arcaica e classica, di interessarsi esclusivamente alla figura umana. L'Uomo è importante, egli solo ha diritto alla nostra attenzione ed è considerato degno di essere rappresentato, egli e il cavallo, suo nobile compagno, e subito dopo il cane. Essi soli prendon parte all'azione. Piante e fiori, più o meno stilizzati furono usati in alcune epoche per riempire i vuoti fra le figure della scena narrativa, o per servirle da sfondo ...; i Greci non permisero mai che (motivi vegetali e paesaggistici) invadessero il campo dell'azione ... La pittura greca, come anche il dramma greco, non distoglie mai l'attenzione dagli attori e dall'azione. Solo l'Uomo e le sue gesta sono importanti; la natura deve restare in second'ordine. Nella tomba dei Tori, invece, piante e fiori non sono più soltanto uno sfondo decorativo, un riempitivo, ma formano parte essenziale della composizione, né potrebbero essere tolti senza distruggere o mutilare la scena. Il pittore ha dato loro funzione e importanza uguali a quelle della persona umana ... Questo nuovo modo di considerare la natura ... questa valorizzazione

degli elementi vegetali, ha un risultato notevole, quello di concorrere anche esso a distruggere il carattere drammatico della leggenda di Troilo, che i Greci cercavano di mettere in evidenza più possibile. Le piante, i fiori, difondono nella scena un'atmosfera di calma, di serena pace, che non si accorda con il dramma ...: è una scena generica, quasi un incontro amichevole ». A p. 157 dello stesso lavoro, a proposito della tomba della Caccia e Pesca di Tarquinia, si ribadisce lo stesso concetto: « l'interesse si è spostato dall'uomo al paesaggio che lo circonda. L'uomo non è un elemento essenziale della scena; essenziali sono il mare, il cielo, soprattutto il mondo animale ».

Il valore di queste osservazioni va al di là dell'analisi delle pitture in esame e investe il fondo culturale e filosofico dell'Etruria arcaica. Nella tradizione figurativa greca arcaica l'uomo si afferma sulla natura, in quella etrusca l'uomo è un elemento della natura alla stregua delle piante, degli animali, delle rocce. Si tratta di due concezioni diverse dell'uomo. Si potrà obiettare che nella cultura greca, figurativa o letteraria, è non tanto l'uomo che si afferma sulla natura, quanto il superuomo, eroe o dio che sia. Ma si potrà replicare che questi eroi o dei hanno in fondo caratteri umani, manifestazioni di forza o di debolezza analoghe a quelle degli uomini. Dietro le fatiche di Eracle si nascondono la lotta dell'uomo contro le avversità della vita e il suo desiderio di affermarsi. Nella tragedia greca di età classica, dietro l'eroe mitologico si nasconde il cittadino greco del V secolo con tutti i suoi problemi di natura etica, religiosa, politica, sociale. E non sarà un caso che proprio nel V secolo la sofistica, con Protagora di Abdera, elaborerà la massima che « l'uomo è la misura di tutte le cose ».

Nei due lavori testé menzionati, sulla tomba dei Tori e sui tripodi Loeb, Luisa Banti torna spesso sul problema del mito greco nell'Etruria arcaica, problema che avrà una discreta fortuna nella letteratura archeologica degli ultimi venti anni. Ella non si limiterà a notare talune evidenti differenze tra scene greche e scene etrusche del medesimo episodio mitologico, ma si soffermerà sulle implicazioni di ordine generale del problema. La sua posizione è piuttosto chiara: il mito greco nelle testimonianze figurate etrusche, stando ad alcune alterazioni iconografiche, è un fatto principalmente decorativo e, pertanto, esso non può essere stato assimilato dalla cultura etrusca nella sua vera essenza. Questa posizione sarà condivisa e ulteriormente sviluppata da taluni e sarà avversata da altri. La polemica è valsa a richiamare l'attenzione su una serie di monumenti e di elementi che, valutati con la debita obiettività, potranno avviare a una soluzione plausibile un problema culturalmente molto significativo.

*Il Mondo degli Etruschi*, che ha avuto già due edizioni (1960 e 1969) ed è uscito anche in traduzione tedesca e inglese, è un'opera generale sulla civiltà etrusca, la quale è esplorata con lucidità e penetrazione, un'opera che

s'impone per un aspetto particolare: il grosso della trattazione è articolato in capitoli o paragrafi dedicati alla storia delle singole città, ricostruita sulla scorta delle fonti, letterarie epigrafiche archeologiche. Questa distribuzione della materia, che sarà accolta in opere generali sulla civiltà etrusca di altri studiosi (ad esempio H. H. Scullard, *The Etruscan Cities and Rome*, London 1967<sup>1</sup>; G. A. Mansuelli, *La civiltà urbana degli Etruschi*, in *PCIA* III, 1974, p. 205 sgg.; A. Hus, *Les siècles d'or de l'histoire étrusque (675-475 avant J.-C.)*, Bruxelles 1976), è una scelta fondata su un'argomentazione solida: « La disunione politica (degli Etruschi) ... si riflette anche nel campo artistico, dove la fisionomia di ciascuna città differisce da quella delle città vicine. L'arte etrusca mantiene dappertutto il suo carattere distintivo, ma le applicazioni, che ogni città ne fa, variano, non perché un centro sia più ricco e un altro più povero, ma perché gli usi e i costumi sono diversi. La tipologia e la decorazione delle tombe, il modo di contrassegnarle nelle necropoli variano in maniera sorprendente da città a città » (*Mondo Etr.*, p. 29). Dopo la ricostruzione della storia delle singole città (« l'epoca in cui sono sorte, le vicende economiche, la produzione artigiana e artistica, i rapporti dei singoli centri fra loro, i commerci, la fioritura e decadenza, le differenze fra le città, in una parola la vita locale »), ecco un avvertimento per mettere in guardia il lettore da facili schematismi e semplicistiche acquiescenze: « Il quadro che abbiamo tracciato non è definitivo: un solo oggetto nuovo uscito dal terreno può cambiarlo ... » (*Mondo Etr.*, p. 238). Le scoperte degli ultimi anni hanno confermato la veridicità di questa dichiarazione: si pensi, ad esempio, alle novità sulla facies villanoviana di Volterra o sulla facies arcaica di Perugia o di Vetulonia, le quali impongono sostanziali modifiche al quadro che Luisa Banti ha ricostruito di queste città.

Le ultime pagine del *Mondo Etr.* (278-282) sono dedicate al problema delle origini etrusche, un problema annoso, che solo in tempi recenti, essenzialmente per merito di Massimo Pallottino, è stato ridimensionato e impostato in maniera storicamente corretta. Dinanzi alla molteplicità e varietà degli argomenti adottati per sostenere l'una o l'altra ipotesi Luisa Banti si limita a richiamare un « saggio atteggiamento » di Theodor Mommsen, che invitava allo studio della storia degli Etruschi più che della loro origine, un atteggiamento, preciserà la stessa Banti, molto vicino a quello di Massimo Pallottino, proiettato a cogliere la civiltà degli Etruschi nel suo processo formativo e nel suo divenire. Ancora una volta la posizione di Luisa Banti si distingue per senso di concretezza storica. Ed è indicativo che con questa presa di posizione si chiuda il libro.

Negli ultimi anni lei ebbe una grande amarezza: la sua casa fu letteralmente sommersa dall'alluvione che colpì Firenze il 4 novembre 1966 e, in questa occasione, una gran parte dei suoi libri, della sua fototeca, dei suoi

disegni, dei suoi appunti di studi in corso andò perduta. Tuttavia non si perse d'animo, si trasferì a Roma presso l'Accademia Americana e si rimise al lavoro con lena e entusiasmo giovanili. Aveva un grosso impegno, l'edizione degli scavi condotti ad Haghia Triada dalla Scuola Archeologica Italiana ai primi del nostro secolo. Era, questo, un lavoro confacente alla sua natura, in quanto si trattava di pubblicare scavi e materiali, cioè fornire strumenti necessari nelle ricostruzioni storiche. Il testo, terminato negli ultimi mesi di vita in condizioni di salute decisamente precarie e consegnato alle stampe, sarà pubblicato prossimamente dalla Scuola Archeologica Italiana di Atene.

Un giudizio complessivo, ad un tempo affettuoso e distaccato, sull'opera di Luisa Banti è stato espresso da Ranuccio Bianchi Bandinelli: « nella produzione scientifica... si palesa sempre estremamente corretta, precisa, mai indulgente, sempre serena ed equilibrata... È risultata perfetta nelle recensioni e nella collaborazione alle enciclopedie specialistiche (e la Pauly-Wissowa ne ha tratto profitto, come ne ha tratto la Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale): cosa rarissima tra noi in Italia, dove gli studiosi ambiscono più spesso all'appellativo di geniale che a quello di dotto e erudito » (*Studi Banti*, Roma 1965, pp. IX-X). Questo giudizio si riferisce all'aspetto dottrinario, scientifico ed etico di Luisa Banti e può essere condiviso da quanti, me compreso, l'hanno conosciuta a fondo.

GIOVANNANGELO CAMPOREALE